

**Governo fermo al palo**

**Il miraggio  
delle riforme nel  
Paese delle zuffe**

G. Passarelli a pag. 3

**DOPO GLI STATI GENERALI IL DILUVIO**

**IMPRESE RISSOSE +  
SINDACATO ULTRÀ =  
ZERO RIFORME**

**→ Sfumata l'unità nazionale per via del radicalismo di Salvini e Meloni, solo il neo-corporativismo potrebbe salvare il Paese. Ma il tiro alla fune tra Confindustria e Cgil ostacola la ripresa**

**Mattarella tradito**

**Il capo dello Stato aveva evocato il 2 giugno lo spirito unitario del 1946 e chiamato i partiti a un impegno all'altezza delle sfide che ci attendono.**

**Ma tutti hanno fatto finta di non capire  
Gianluca Passarelli**

Il "governo di unità nazionale" è stato per un po' di tempo una delle opzioni per la costruzione di un governo stabile, autorevole e in grado di portare a compimento il processo riformatore necessario in diversi settori economici e sociali.

Il refrain "è necessario un governo di unità nazionale" è stato presente sin dal 2018. Il risultato delle elezioni politiche ha generato un'alleanza parlamentare che per quanto fosse preannunciata e pianificata dai negoziatori di Lega (Nord) e Movimento 5 stelle è stata manifestamente una forzatura, almeno per una componente del gruppo "grillino", sebbene il resto del partito si sia rapidamente e solidamente adeguato allo schema governativo. Le intemperanze

del senatore Matteo Salvini, incapace di governare l'entusiasmo per l'accesso al potere ministeriale, e i disastri generati con la gestione dell'ordine pubblico e del flusso dei migranti hanno fatto il resto. La nomina del presidente del Consiglio Giuseppe Conte è stata dunque il punto di mediazione tra Lega (Nord) e M5s, reciprocamente sospettosi durante le estenuanti settimane di negoziazione egregiamente e saggiamente guidate dal presidente della Repubblica. La disfatta di Salvini e l'operazione del Pd influenzato dal timore di molti suoi parlamentari di perdere (per sempre) lo scranno e l'intervento di Matteo Renzi (o la Mossa del cavallo, se preferite) hanno spodestato la Lega dal governo in una normale logica parlamentare. E ancora una volta è emersa la tentazione o il tentativo di avere un governo tecnico, con meno chances di successo rispetto al passato posto che le posizioni di Lega (Nord) e Pd erano assai distanti.

Tuttavia, è necessario chiarire che cosa si intenda con unità nazionale. Il riferimento è a fasi eccezionali in cui le forze parlamentari si uniscono sostenendo una formazione di governo unitaria, condivisa. L'opposizione decide cioè di contribuire alla creazione di un governo, sostenendolo in Parlamento (ovvero non ostacolandone la nascita con l'astensione, ad esempio), entrando a far parte della compagine esecutiva, o fornendo solo l'appoggio parlamentare (cosiddetto sostegno esterno) senza avere rappresentanza ministeriale. In periodi eccezionali, e tendenzialmente brevi, ovvero li-



mitati al periodo della crisi, tutti i partiti sostengono un governo unitario appunto.

Il “governo nazionale” è però diverso, concettualmente ed empiricamente, dalla Grande coalizione, con cui spesso viene confuso.

Il governo di unità nazionale si differenzia dalla Grande coalizione nella qualità del sostegno parlamentare (tutti i partiti nel primo caso, i due più grandi dei rispettivi schieramenti nel secondo), e per le finalità che lo producono. Le Grandi coalizioni rispondono a impasse parlamentari dovute a frammentazione partitica e/o eccessiva distanza ideologica e si basa su un programma politicamente

**condiviso, mentre l’unità nazionale” si ha quando il Paese affronta una situa-**

zione extra ordinaria, come una guerra, e l’obiettivo risiede nel superare l’evento che ne è causa stessa.

Esistono celebri casi di Grandi coalizioni, ad esempio in Germania (1966-69; 2005-09; dal 2013), in Austria (per ragioni storiche sociali) o anche in Portogallo (1983-1985), sebbene con dovute differenze. Il governo britannico guidato da W. Churchill tra il 1940 e il 1945 ben rappresenta invece l’eccezionalità della *national unity in period of emergency*.

**In Italia ci sono esempi per entrambe le categorie. La Grande coalizione si è avuta tra il 1995-1996 con il Governo Dini, tra 2011-2013 con l’alleanza Pd-Pdl, e in qualche misura, mutatis mutandis, dal 2019 con l’asse Pd-M5s.**

**L’unità nazionale si è avuta tra i l**

1943-1947 allorché i partiti antifascisti governarono insieme, per gestire la “guerra civile”/Resistenza, la transizione democratica e

il varo della Costituzione, prima nel Cln e poi nei primi governi democratici, fino al ritorno di Alcide De Gasperi dagli Stati Uniti e all’estromissione del Partito comunista. Di nuovo nel 1978-1979 per fronteggiare l’emergenza terroristica con governo a guida democristiana, ma sostenuto (esternamente) dal Pci.

Affinché si abbia un governo di unità nazionale devono verificarsi alcune condizioni esogene ed endogene. Il sistema deve essere interessato da una “crisi”, come ad esempio una guerra o una forte pressione

sull’ordine sociale e la convivenza civile. Ma gli ingredienti più difficili da reperire sul mercato fanno riferimento alla leadership. La presenza di un politico che sia legittimato, autorevole, carismatico, competente tanto da essere sostenuto non solo dalla propria forza o campo politico, ma accettato bon gré mal gré anche dalle opposizioni, va coniugata con la finalità che deve essere esplicitata e condivisa dalle forze politiche. Infine, gli esponenti dei principali partiti devono dimostrare capacità di superare le distanze ideologiche e, sebbene per un tempo limitato, convergere sul capo del governo designato al fine di perseguire il “bene comune”.

Recentemente le fibrillazioni e le incertezze del governo Conte II e le tragiche conseguenze del Covid-19 hanno indotto molti, a livello istituzionale, partitico e sociale, a far riferimento all’unità nazionale. Il nome speso in questa prospettiva è stato quello del dottor Mario Draghi che certamente avrebbe avuto i galioni per governare la pandemia, ma la faziosità dei gruppi parlamentari ha fatto sfumare questa opzione. Non mi pare esistano le condizioni soprattutto per carenza di cultura e di statura politica, e in particolare stante la poca propensione della destra del duo Salvini-Meloni che sembra tristemente avviata e avvitata verso l’auto-isolamento e il radicalismo ideologico e politico.

Pertanto, in periodo extra-emergenziale rimarrebbe l’opzione neo-corporativa. Gli attori principali coinvolti sarebbero tre: governo, imprenditori e sindacato. Per percorrere questa strada questi gruppi, cui aggiungere i partiti, dovrebbero essere (più) coesi, stabili e disposti a dialogare e a concedere parte del loro “interesse” al fine di realizzare accordi di rilevanza collettiva. Ma la salute politica di questi attori in Italia è deprimente e dunque una politica progressista e riformista, per i salari, l’innovazione industriale e i diritti dei lavoratori pare lontana. L’esecutivo sembra scontare una carenza di proposte, di visione, di ideologia (di “linea” come ha detto il segretario del Pd Zingaretti). Le politiche approvate sono di corto respiro in una fase “eccezionale” che urge di un disegno e di orizzonti ampi e “rivoluzionari”.

Le organizzazioni sindacali nel complesso latitano in cerca di autorevolezza e proposte, spesso arroccate in difese conservatrici, e lontane da una visione moderna del lavoro, della società. Infine, le associazioni imprenditoriali, e Confindustria in testa, appaiono atardate in difese di posizioni, privilegi e rendite. Le recentissime sortite del neopresidente degli industriali non lasciano ben sperare e anzi marcano il campo per una stagione regressiva sui diritti dei lavoratori, quasi che gli imprenditori fossero stati bistrattati dalla Repubblica e dai suoi governi negli ultimi cinquanta anni. Assenza di cultura imprenditoriale e di senso della Comunità, oltre che di rispetto della Carta costituzionale.

Rimangono l'Unione europea che con la sua semplice esistenza oltre che con la dose massiccia di fondi erogata ha contribuito a salvare molti Stati, e certamente l'Italia, e il Presidente Mattarella che il 2 giugno scorso ha invocato lo spirito unitario del 1946, e nella fase (post) pandemica ha ricordato l'impegno istituzionale «all'altezza di quel dolore, di quella speranza, di quel bisogno di fiducia». E, ha aggiunto, «non si tratta di immaginare di sospendere o annullare la normale dialettica politica. La democrazia vive e si alimenta di confronto fra posizioni diverse». Messaggio chiaro. Silenzio dall'altra parte.



**Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella:  
inascoltato il suo appello all'unità del 2 giugno**